

Come costruire un califfato

Storia dell'Isis Dalla Siria all'Iraq, lo Stato islamico avanza lasciando dietro di sé una scia di sangue e proiettando la figura del califfo al-Baghdadi a livello planetario – 4. puntata

Marcella Emiliani

Sfruttare il caos e la guerra di tutti contro tutti, frutto del fallimento della primavera araba in Siria, nel 2013 costrinse lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (con acronimo arabo Daesh) ad andare alla resa dei conti con Jabhat al-Nusra che, dopo essere divenuto il principale gruppo jihadista che si opponeva al regime di Bashar al-Assad, aveva rifiutato di fondersi con l'Isis. Ma proprio questa mini-guerra intestina tra le formazioni eredi di al-Qaeda permise all'Isis di radicarsi sul territorio nei governatorati siriani di al-Raqqa e Deir al-Zur (o Deir el-Zor), ottenendo così due risultati importantissimi: sperimentare tecniche di governo e costruzione del consenso nonché testare le proprie capacità di autofinanziamento senza le quali il suo miraggio di creare un califfato sarebbe rimasto un'utopia.

L'Isis, o Daesh che dir si voglia, in questo caso usò la violenza per «imporre» quella sicurezza che rappresentava una delle massime aspirazioni della popolazione martoriata ormai da due anni di guerra civile. Si trattava indubbiamente di una sicurezza blindata che il gruppo seppe abilmente pubblicizzare come provvedimento temporaneo sulla via della costruzione del califfato. Ma l'illusione durò poco: inizialmente i miliziani dell'Isis si diedero un gran da fare per rimettere in funzione l'approvvigionamento idrico, quello dell'elettricità, le banche, insomma tutti i servizi necessari al funzionamento di città grandi e piccole, soprattutto a Raqqa che avevano proclamato propria «capitale» siriana, ma poi arrivarono le vessazioni e le violenze. Innanzitutto la pulizia confessionale cioè l'eliminazione di quanti non potessero dimostrare di essere musulmani sunniti o non condividessero l'Islam feroce dell'Isis (le loro donne peraltro erano segregate come schiave sessuali a disposizione dei «liberatori» e la stessa sorte toccò anche a molte, che illudendosi di diventare guerrigliere, avevano raggiunto l'Isis dal Medio Oriente o dal resto del mondo); l'imposizione del puritanesimo più rigido e anacronistico; il ripristino delle peggiori punizioni corporali (*hudud*) ripescate dal più buio medioevo islamico; l'estorsione ai commercianti o a qualsiasi imprenditore del volgare pizzo chiesto, armi in pugno, come *zakat*, l'elemosina prescritta dal Corano... un copione di efferatezze che

si sarebbe poi ripetuto in ogni località conquistata negli anni successivi dal Daesh in Siria e in Iraq.

In Occidente, via via che coraggiosi reportage giornalistici riferivano di fatti come questi, ci si chiedeva come si potesse costruire il consenso su basi simili, finché non ci venne raccontato che in molti casi quanti finivano sotto la ferula dell'Isis, più dell'Isis temevano le feroci rappresaglie del regime di Damasco (alauita-sciita) e dei Shabiha, i gruppi para-militari guidati dal fratello del presidente siriano, Hamer al-Assad.

Ma la Siria portò al Daesh quella che sarebbe diventata la sua principale fonte di auto-finanziamento: il petrolio. Sebbene i pozzi siriani non possano vantare riserve né livelli di produzione neanche lontanamente paragonabili a quelli del Golfo, per l'Isis rappresentarono una vera manna. I giacimenti di al-Omar e di al-Kharata, situati nel governatorato di Deir el-Zor, erano in grado di produrre dai 34'000 ai 40'000 barili al giorno che – smerciati di contrabbando via Giordania e Turchia – secondo le stime del «Financial Times» – nel 2013-14 portavano nelle casse di Abu Bakr al-Baghdadi un milione e mezzo di dollari al giorno (al prezzo di 45 dollari al barile). Tra gli acquirenti del greggio Isis c'erano gli stessi siriani che avevano bisogno di carburante per uso sia privato che industriale.

Il greggio fin da subito si rivelò talmente importante per il gruppo che, pur avendo avuto la possibilità di impiantarsi anche nel nord-ovest della Siria, vi rinunciò perché lì non c'erano campi petroliferi. Inoltre, pur di attirare tecnici qualificati del settore, l'Isis promosse una vera e propria campagna di reclutamento via internet in cui offriva stipendi da favola a chi avesse avuto il coraggio di trasferirsi dai pozzi degli emirati del Golfo al governatorato siriano di Deir el-Zor e lavorare per l'organizzazione terroristica. Ma da pagare c'erano anche i guerriglieri, gli sceicchi sunniti locali per comprarne la lealtà e i funzionari che amministravano il primo abbozzo di Stato islamico impiantato in Siria. L'autofinanziamento, infine, rappresentava l'unica maniera di sopravvivere economicamente a fronte del calo delle donazioni provenienti da monarchie ed emirati della penisola arabica che proprio nel 2013 ne arrestarono il flusso.

Finalmente anche Paesi come l'Arabia Saudita, il Qatar e gli Emirati



Guerriglieri curdi in Iraq difendono un passaggio dagli attacchi dell'Isis. (AFP)

Arabi Uniti si resero conto di quali serpenti si erano coltivati in seno pur di abbattere Bashar al-Assad e contrastare l'espansionismo sciita-iraniano in Medio Oriente. E a dare il via al blocco delle donazioni pubbliche (ma quelle private continuarono e continuano a pervenire alle formazioni jihadiste) fu proprio l'Arabia Saudita che mise fuori legge la Fratellanza musulmana, culla del jihadismo moderno, ovunque si fosse impiantata nel mondo, dopo il fallimento della primavera egiziana che l'aveva vista andare al potere con le elezioni per essere poi spazzata via dalle proteste di piazza e dal golpe di Abd al-Fattah al-Sisi del 3 luglio 2013.

In tutti i casi, alla fine del 2013 il Daesh poteva presentarsi attraverso la sua grancassa mediatica come una formazione vincente, campione del «vero sunnismo» in concorrenza diretta con l'Arabia Saudita che del sunnismo è per così dire il vaticano. Per di più era in grado di retribuire i propri miliziani. Questo contribuì a ingrossare i suoi effettivi con l'arrivo di numerosi *foreign fighters* e il drenaggio di uomini da altre organizzazioni jihadiste, attratti dalla «gloria» del futuro califfato e dai salari che pagava (da 200 a 400 dollari al mese a seconda del grado militare). Ora e solo ora al-Baghdadi poteva dare l'assalto al suo Paese d'origine: l'Iraq.

In Iraq per prima cosa puntò sulla roccaforte sunnita della provincia occidentale di al-Anbar, conquistando le sue città principali: Falluja, che cadde sotto il suo controllo il 4 gennaio 2014, e Ramadi che gli costò una battaglia lunga sei mesi, dal 21 novembre 2013 al 17 maggio 2014. Subito dopo l'Isis pun-

tò diritto sull'obiettivo più prestigioso, Mosul, la seconda città dell'Iraq nella provincia settentrionale di Ninive a ridosso del Kurdistan iracheno. Mosul capitolò dopo quattro giorni di combattimenti il 10 giugno 2014 con i 22'000 soldati dell'esercito che, abbandonati dai propri comandanti, alfine si arresero o si diedero alla fuga lasciando sul terreno divise, elmetti e anche le armi di ultima generazione fornite all'Iraq dagli Stati Uniti che andarono a rimpinguare gli arsenali del Daesh. Da Mosul fu poi relativamente facile l'11 giugno conquistare Baiji e Tikrit (città natale di Saddam Hussein) per poi dirigersi nuovamente verso il nord-est dove riuscì a impadronirsi dei giacimenti petroliferi di Ajil e Allas, nel governatorato di Kirkuk. La città di Kirkuk venne salvata in extremis dai guerriglieri curdi (*peshmerga*) ostili all'Isis e al suo progetto di califfato. Nel nuovo Iraq, i curdi hanno ottenuto un'autonomia, che somiglia tanto all'indipendenza, e la presidenza della repubblica che spetta a loro in base al sistema di quote per comunità etnico-confessionali previsto dalla Costituzione. Dopo aver combattuto fin dalla creazione dell'Iraq per questa forte autonomia non sono affatto disposti a rinunciarvi per la gloria di Abu Bakr al-Baghdadi.

Ovunque è passato, l'Isis ha lasciato dietro di sé una lunga scia di sangue. Fare l'elenco completo dei massacri che ha compiuto sarebbe un'impresa macabra, ma due vanno segnalati come veri e propri crimini contro l'umanità. Il primo venne compiuto il 12 giugno nei pressi di Tikrit a Camp Speicher, una base militare aerea, in cui furono

trucidate e sepolte in fosse comuni centinaia di reclute, in gran parte sciite. Il numero esatto ancor oggi non si conosce. Human Rights Watch lo stima in un minimo di 560 e un massimo di 770. La propaganda Daesh ha invece strombazzato la cifra di 1700. La seconda carneficina è avvenuta invece il 3 agosto 2014 e nei giorni successivi nel corso della conquista della città di Sinjar nel governatorato settentrionale di Ninive ai danni della esigua minoranza degli yazidi. Lo yazidismo è un credo monoteista, imbevuto di esoterismo, di origine probabilmente persiana, nato ben prima dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'Islam e dai musulmani è considerato alla stregua di un'eresia. I suoi fedeli sono concentrati proprio nel distretto di Sinjar in Iraq. Nella conquista della città omonima l'Isis uccise almeno 500 uomini, rapì 300 donne per trasformarle in schiave e potrebbe aver sepolto vivi un numero imprecisato di civili inermi, tra cui anche bambini, mentre altri 50'000 si davano alla fuga sui monti circostanti.

Il massacro di Sinjar, come ha riconosciuto l'Onu, è stato un vero e proprio tentativo di genocidio compiuto dall'Isis dopo la proclamazione ufficiale del Califfato avvenuta il 29 giugno 2014. Su questo altare di morte Abu Bakr al-Baghdadi si è autonomamente califfo, cioè capo dei musulmani di tutto il mondo. E – ormai proiettato a livello pianeta – ha reso noto che il nome del suo sedicente califfato da quel momento in poi sarebbe stato semplicemente Stato islamico (con acronimo inglese Is). Per dimostrare che faceva sul serio ordinò di diffondere immediatamente su internet le immagini dell'abbattimento del filo spinato che correva lungo il confine tra Iraq e Siria, un confine coloniale frutto dell'Accordo Sikes-Picot tracciato sulla carta geografica da Francia e Gran Bretagna il 16 maggio 1916, quando ancora l'Impero ottomano non era crollato nel corso della Prima guerra mondiale. Immagini altamente simboliche, indubbiamente. Fu invece molto più concreta la reazione degli Stati Uniti dopo il massacro di Sinjar perché l'8 agosto iniziarono a bombardare i convogli dell'Isis e le loro roccaforti nel nord dell'Iraq in appoggio ai peshmerga curdi ancora impegnati a creare corridoi umanitari per gli yazidi e a riconquistare la cittadina, impresa che riuscì loro il 19 dicembre successivo.